

LA CRISI ECONOMICA PROLUNGATA (DAL 2008 AD OGGI) ED IL LAVORO NEGLI ARTICOLI 1 E 3 DELLA COSTITUZIONE

**IL RIALLARGAMENTO DELLA FORBICE TRA SUD E CENTRO NORD ED
ACCENTUAZIONE DEL DIVARIO TRA LE ECONOMIE ED I MERCATI DEL LAVORO**

L'IRRIGIDIMENTO DI UN DIRITTO SEMPRE MENO EQUO E SOLIDALE

*di Gaetano VENETO**

La ragione della scelta operata dalla nostra Rivista, quando si è deciso all'inizio della sua pubblicazione, oltre dieci anni addietro, di giocare una scommessa, nel campo del diritto del lavoro e, più in generale, dei problemi del lavoro, di andar oltre gli steccati delle canoniche riviste di diritto "del lavoro", viene oggi largamente giustificata dal quadro economico e sociale che, in questi primi mesi del 2019, si presenta specialmente per il lavoro, in ogni sua forma, sempre più fosco. Basta solo leggere i primi dati e le prime anticipazioni offerte dai Ministeri dell'Economia, del Welfare, insieme a quelli di istituti pubblici come l'ISTAT e lo Svimez, oltre altri, pur con interpretazioni più o meno "influenzate" o talvolta "tendenziose": tutto il quadro è pieno di nubi tutt'altro che presaghe di un futuro migliore dell'attuale, all'interno di un Paese sempre più differenziato per aree a diversa velocità di sviluppo.

Le considerazioni che seguiranno in questo Editoriale appaiono legate da un filo unico che riconduce ad una costante unificatrice, quella della stretta connessione tra una crisi economica che irrigidisce il mercato finanziario e la stasi preoccupante di quello del lavoro, riducendo al minimo le chances occupazionali, soprattutto quelle stabili e durature, non solo nel campo del lavoro subordinato ma anche in tutte le forme di parasubordinazione, si evidenziano insieme nuove "schiavitù" e nel contempo aumenta il divario di genere nelle occasioni di lavoro insieme ad un differenziale retributivo tra i più alti in Europa, tra uomini e donne. Oltre a ciò si appalesa, evidente e al momento quasi inarrestabile, la crisi delle professioni autonome, con la riduzione di sbocchi professionali con medio – alto reddito. Si aggiunga ancora una netta riduzione dei consumi legati ad una sempre più sclerotizzata e quasi immobile P.A., mentre e conseguentemente languono investimenti pubblici e

* Direttore della rivista.

soprattutto privati per la diffidenza verso la stessa P.A. ed il sistema bancario barcollante. Lo Svimez offre un dato che fa rabbrivire, guardando ad una larga area del Paese storicamente emarginata fino ad una vera e propria forma di secessione, indotta e teorizzata da molti politici ed economisti d'accatto nel rallentare ogni iniziativa industriale: via il Mezzogiorno in eterno sottosviluppo. Si rileva nei dati offerti da questa Agenzia, nata e destinata allo sviluppo meridionale, che a questa tormentata e dolente pur grande area del Paese mancano, con tutte le parole (o chiacchiere) spese da tutti, quasi 3 milioni di forze di lavoro stabili per superare l'enorme differenziale nell'occupazione, in percentuale sugli abitanti, con il Centro Nord. È forse questo, nei grandi numeri (i Big Data) che sempre più dovrebbero essere utilizzati nelle valutazioni e conseguenti decisioni, il dramma maggiore che è sotto i nostri occhi: parliamo dell'emigrazione dei meridionali, non solo verso il Centro Nord ma soprattutto verso l'Estero dei giovani, in particolare quelli più scolarizzati, con un grave se non insanabile depauperamento ancor più che economico, morale e di valori familiari travolti, con conseguenze insanabili. I dati che ci devono far riflettere sono quelli concernenti il rallentamento della crescita del PIL del nostro Paese che, già significativo nella prima metà del decorso 2018, in linea, ma ancor più grave, con tutti gli altri Paesi dell'UE, porta la nostra Penisola a "concorrere" con i più deboli partners europei nella corsa... all'ultimo posto verso la fine dell'anno in corso.

Ancor più preoccupante risulta il dato disaggregato: scontato il rallentamento italiano rispetto all'Europa, sembra consolidarsi, in parallelo ed insieme di conseguenza, all'interno un ulteriore rallentamento del Mezzogiorno rispetto al resto dell'Italia.

Nel quadro sopra riportato, certamente non roseo ma che per il Sud acquista colori foschi, drammatiche risultano le cifre concernenti occupazione, lo si ripete, stabile (poca) o precaria o qualitativamente poco valida (lavori part – time, a tempo determinato etc.) quando si analizzano, disaggregando i dati, per valutare i poco meno di 3 milioni di posti di lavoro che mancano nel Sud per raggiungere i livelli occupazionali del Centro Nord. Anche in questo caso, per carità di patria, non riporteremo dettagliatamente tutti i dati ufficiali di Eurostat che impietosamente segnalano il tasso occupazionale italiano ben al di sotto, circa 10 – 12 punti in meno, rispetto ai Paesi locomotiva (anche se un po' rallentata), come Germania, Francia, Benelux, nuovamente mettendoci in una gara a perdere con altri come la Grecia, mentre percentualmente, in questo come in altri campi economici e sociali, preso l'abbrivio, la Spagna ci saluta e corre avanti.

Accaniti sostenitori, come dichiaratamente e, crediamo, giustificatamente siamo, del sistema e metodo di rilevazione dati, sul quale avremo occasione di tornare avendolo già sfiorato in precedenti occasioni, perorandone la diffusione e l'utilizzo, quello dei Big Data che sempre più viene utilizzato nei Paesi a capitalismo spinto, quelli anglosassoni, soprattutto gli USA, esprimendo in questa sede la sfiducia verso quello delle statistiche, specialmente italiane, quando non sbagliate, "false e tendenziose". Potremo solo segnalare l'aumento della precarietà, nel lavoro subordinato e, novità dell'ultimo decennio, un andamento ondivago – che è insieme segnale di una fascia del Paese, quella dei giovani che dovrebbe essere la linfa vitale per una società come la nostra tra le più vecchie e sempre più senescenti al mondo e prima in Europa – dell'equivoco dato delle "partite IVA", espressione di una palese diffidenza e conseguente incertezza di una nave nel mare

periglioso del lavoro autonomo, dall'artigiano al micro – commerciante, e soprattutto del professionista nelle professioni "liberali", l'attività forense in primis.

A conferma dello stretto rapporto tra situazione economica ed occasioni di lavoro, stabili, degne e profittevoli (espressione ed insieme concretizzazione dei primari valori costituzionali per il lavoro: artt. 1 e 3) stanno i dati sugli investimenti, quelli privati ed in particolare i pubblici, proprio per smuovere le acque stagnanti di un'economia tutt'altro che sana e dinamica. Mentre negli anni precedenti si era assistito ad una ripresa degli investimenti privati, capaci di compensare il forte declino di quelli pubblici, inferiori agli anni precedenti la crisi che si trascina da un decennio, nelle stime correttamente effettuate dall'Istituto, mentre si conferma una timida ripresa generale nel settore privato, viene rilevato che nel settore pubblico nel 2018 nelle opere pubbliche per il Mezzogiorno sono stati programmati ed investiti (l'effettivo utilizzo è e sarà tutto da verificare in futuro per i tempi e modalità), con un fortissimo e penalizzante divario, e cioè 102 euro pro-capite nel Sud a fronte di 278 euro nelle regioni del Centro Nord. Si continua così ad aggravare, incidentalmente ma significativamente, questo divario altamente nocivo per l'intero sistema e per le chances di lavoro, subordinato ed autonomo, come non ci si stancherà mai di ripetere, tra le... due Italia. Eppure, negli anni del "miracolo italiano", i "magnifici Anni 70", in piena, fiorente e dinamica, Prima Repubblica, gli investimenti pubblici, con Governi bianco – rosa, o ampliati comunque da una costruttiva dialettica parlamentare con le opposizioni, le cifre investite nelle opere pubbliche, riportate in euro, erano state, prendendo ad esempio il 1970, 452 euro pro-capite nel Centro Nord e 677 euro nel Mezzogiorno, con un lodevole tentativo – che però nei decenni successivi, a partire dai primi Anni '90, tuttavia si bloccò ed abortì - di affrontare l'atavica "questione meridionale".

In relazione al tema appena sopra toccato, l'anno 2018, con una coda protrattasi nei primi timidi mesi del 2019, segnala un'accentuazione dell'andamento a forbice fra Mezzogiorno e Centro Nord con un calo occupazionale nel Mezzogiorno di quasi il 2% a fronte di una, sia pur timida, ripresa delle occasioni di lavoro (poco più dello 0,5%) nel Centro Nord, mentre significativamente si riduceva il lavoro stabile nel Mezzogiorno, così aumentando la precarietà, e diminuiva il lavoro a tempo indeterminato sempre in queste ultime regioni, sia pur di poco.

Infine, ad incrementare la collezione di quadri foschi in tema di discriminazione di genere, a proposito di occupazione femminile, interessante è il dato del 2018: nel Mezzogiorno il "gentil sesso", risulta occupato - termine eufemistico, se si pensa altresì alle varie forme di discriminazione sul e nel lavoro, per gap nelle retribuzioni, nelle modalità di prestazione, nelle carriere - per il 35,4% a fronte del 62,7% del Centro Nord, il 67,4% dell'Europa ampliata ormai a 28 Stati ed infine per il 75,8% della Germania della Merkel.

A quest'ultima "perla" – a conferma del ritardo non solo sociale, con i riflessi economici ed (im)produttivi dell'intero sistema, ma insieme morale e culturale del nostro Paese, delle sue classi dirigenti, dei partiti e delle istituzioni - è da aggiungere un dato ormai acquisito da tutti e che dovrebbe far riflettere opinione pubblica e studiosi, l'una e gli altri colpiti da uno strabismo quasi *incredibile dictu* che di seguito vedremo. Mentre giornali, social, la TV per tutti, sono trascinati in un vivace (si fa per dire) dibattito politico, degno di miglior causa, sul fenomeno migratorio che vede l'Italia al centro, non solo geografico, del Mediterraneo, con iniziative che, se non fossero colorite da un tragico e nefasto

giustizialismo popolar-patriottardo, avrebbero una costante nel ridicolo e perfino patetico, si scopre – ancora con dati ufficiali - che le persone emigrate dal Sud del nostro Paese, nel lasso di tempo che va dal 2002 al 2017 (dato ultimo certificabile) sono state ben oltre 2 milioni, e di esse ben 132.187 solo nel 2017. Più della metà (quasi il 51%) sono rappresentate da giovani e, tra questi, poco meno di 22.000 sono laureati.

È questo un *vulnus* gravissimo non solo e non tanto come fatto economico, per il costo, per famiglie e per lo stesso Paese concernente gli investimenti privati (i familiari per le spese sostenute nell'allevamento e nell'istruzione) ma anche per lo Stato, per le spese sociali e per l'istruzione. Così tristemente si diffonde una nuova ed insanabile "emergenza" che si moltiplica anche con i costi aggiuntivi che si diffondono anche per il Centro Nord, se si pensa ancora che il numero dei meridionali che, emigrando per lavorare o studiare dal Sud alle regioni "alte" del Paese insieme a quelli che scelgono l'Estero, è superiore agli immigrati stranieri regolari che prendono residenza nelle regioni meridionali. A mo' d'esempio valga il raffronto (dato certo ufficiale del 2017) fra i cittadini del Sud migranti nel 2017 verso il resto dell'Italia e all'Estero, è (punta massima negli ultimi anni, trend lentamente ma inesorabilmente crescente) di oltre 132.000, mentre, con un dato in crescita, pur modesto, anch'esso, gli stranieri regolarmente iscritti e residenti nel Mezzogiorno nello stesso 2017, hanno a malapena superato il numero di 75.000. Si pensi che, ad un confronto campionato le competenze e la scolarizzazione tra giovani migranti italiani e giovani immigrati stranieri permettono di rilevare competenze e professionalità nettamente più elevate per i figli della nostra Terra, che da questa fuggono. Così il Sud si depaupera demograficamente di potenziale forza lavoro più alta e qualificata con una parziale e dequalificata compensazione di giovani stranieri immigrati.

Poche, facili ed insieme pessimistiche, sono le valutazioni della normativa, nel campo del lavoro, giuridiche, quando si faccia un confronto della realtà del nostro Paese, pur variegata e contraddittoria, operando insieme un parallelo e necessario distinguo tra aree territoriali più fortunate, da sempre, e privilegiate rispetto al nostro dolente Mezzogiorno.

Normative di carattere generale, come in effetti per lo più dovrebbero essere quelle di un Paese omogeneo, territorialmente, economicamente e socialmente, stanti le enormi contraddizioni, così palesi viepiù accentuate tra aree del nostro Paese, finiscono per essere non applicate o distorte, creando effetti perversi ed accentuando diversità e contrasti, non solo politici ma anche economico – sociali. Gli esempi sono molti e, senza bisogno di manipolare, tarocandoli, dati statistici forniti da fonti, anche istituzionali e pubbliche, basterebbe presentare alcuni casi. Tra tutti significativo è il reddito di cittadinanza che al Centro Nord rischia di offrire casi di inutili e sovrabbondanti occasioni di incremento di reddito in famiglie già al di sopra della soglia di povertà mentre nel Mezzogiorno, quando non si identifica in forme irregolari se non illecite di sussidio senza prospettive, visti i dati innanzi riportati restando, anziché un volano per la ripresa, un semplice temporaneo sussidio di mera sopravvivenza, disperdendo i potenziali e sperati effetti – lievito per la ripresa occupazionale.

Così, ancora è il caso del Jobs Act, con modifiche tecniche ed incidenza profonda sulla regolamentazione pregressa e sull'attuale e futura disciplina concreta sui posti di lavoro, in settori ed aree diverse, dove le stesse aziende, con insediamenti produttivi a Nord e a Sud, maneggiano strumenti normativi nel disciplinare rapporti di lavoro con ben differenti dati

ottenuti nel valore aggiunto delle prestazioni, stante l'effetto del territorio in cui operano. In questo caso le profonde modifiche, sostanzialmente e confusamente neo-liberistiche, hanno un effetto ben diverso nel rapporto tra capitale investito e forza lavoro. Ancora più significativa, per il discorso che qui interessa, è l'introduzione della profonda riforma, cd. Fornero, dal nome della Ministra del tempo, sul sistema pensionistico: a prescindere dalle differenti opinioni, talvolta (molto raramente) entusiastiche di tecnici, politici e sindacalisti, talaltra duramente critiche, fino al vituperio, di altri operatori del settore e non, non vi è dubbio che la "Quota 100" ha ben diversi effetti non solo territorialmente quanto, e soprattutto per settori produttivi (particolarmente l'industria ed il terziario, ma soprattutto la Pubblica Amministrazione) per l'uscita dalla produzione, senza adeguato turn-over.

Per questo caso, quello delle pensioni, con le differenziazioni appena citate, i dati non permettono un giudizio univoco, particolarmente sulla auspicata capacità della riforma di "spezzare lacci e laccioli" in questo mercato del lavoro (sempre nella accezione più lata di tutti i lavori) stagnante fino a diventare paludoso e inospitale. Non è possibile valutare ad oggi e nell'immediato futuro la possibilità di reale ed effettiva interrelazione uno ad uno (finalmente si avverrebbe l'opinabile e poco credibile detto: "uno vale uno", tutto da dimostrare) tra uscita dal mercato del lavoro di una unità, immediatamente ed acriticamente compensata, da una unità in ingresso nello stesso. È troppo palese che l'infantile, per non scrivere più giustamente incolta, equazione non poteva e non può che rivelarsi del tutto irrealizzabile: troppe sono le diversità, generazionali e culturali, tra vecchie e nuove unità di forza lavoro. Troppe sono ancora le "migrazioni" da settore a settore, da area geografica ad altra, le culture produttive e le tecnologie sempre nuove ed esigenti leve professionalmente adeguate di lavoratori per riconoscere serietà e validità alle interpretazioni e previsioni di questa innovazione legislativa scollegata dal più generale quadro del mercato e delle politiche generali per il lavoro.

Ad oggi ci rimane un impegno ed insieme un invito da queste colonne: proseguire nel nostro lavoro di approfondimento e studio di tecniche legislative nuove e in sintonia ai tempi e alle situazioni diverse. Queste esigono una sempre più diffusa conoscenza della realtà che, utilizzando al meglio i Big Data, faccia davvero delle norme giuridiche, legislative e contrattuali collettive una vera ed omogenea fonte primaria di riferimento per la ripresa economica e sociale ed una, se non subito rosea, almeno un po' meno fosca visione di un futuro per tutti.